
UN'ASCENSIONE AL MONTE BIANCO/1

di Paul Verne

Due parole per contestualizzare

Le perlustrazioni d'archivio regalano spesso delle interessanti "chicche". Anche in materia alpinistica, consentendoci, conoscendo di più, di gustare meglio la nostra passione.

Di Jules Verne sappiamo, essendo il suo nome nella memoria collettiva e perché nella giovinezza ci siamo nutriti tutti del suo mondo avventuroso, che ha prefigurato quanto oggi è nella normale realtà.

*Ma di Paul Verne? Chi ne sa qualcosa alzi la mano. Così quando il caso ci ha fatto incontrare la traduzione italiana della sua relazione: *La mia salita al Monte Bianco*, pubblicata a Milano dalla Biblioteca di educazione e di ricreazione, la curiosità ha avuto la sua parte, perché non si tratta di un caso di omonimia, ma di una parentela stretta con il geniale scrittore d'avventure, trattandosi del fratello, uomo di mare che a quarant'anni (era nato nel 1929) fu preso dal desiderio di vivere pure lui l'avventura, serpeggiante come tarantola tra la borghesia d'Europa e d'oltremare, di posare il piede sul tetto d'Europa.*

Quello che non gli era riuscito nel 1869 lo realizzò nel 1871 con il connazionale Donato Levesque, incontrato a Chamonix e che aveva coinvolto nell'impresa dopo un'escursione preparatoria al Brevent.

La sua è registrata come la quarantesima salita francese al Monte Bianco. Siamo nel 1871, a tre quarti di secolo dall'avventura realizzata dal medico savoiaro Michel Gabriel Paccard e dal cercatore di cristalli Jacques Balmat, e non è che le salite registrate dalle guide di Chamonix siano numerose.

Basti dire che nei primi cinquant'anni ce ne furono soltanto 23, accanto a varie incompiute, avendo come protagonisti clienti di "solo da borsa" per l'assistenza di guide e di portatori (talvolta esagerato) che essi tenevano ad assicurarsi.

Ci pare emblematico il caso di Henriette d'Angenville, la prima borghese a salire il Monte Bianco dopo Maria Paradies, servante a Chamonix che lo salì nel 1808 (nona ascensione) con la cordata "familiare" di Jacques Balmat, che portò con sé i due figli Fernard e Jean Gedeon, di 14 anni, e altri due amici.

La d'Angenville coronò il suo sogno avendo come supporto Ioseph Marie Couttet e altre 19 (!) guide. Fu nel 1838, ventitreesima salita, l'unica della stagione. L'intrepida non era poi tanto pulzella, aveva 44 ani, e con sé come chaperon aveva il conte polacco Karol de Stoppen.

*E a nel dopo salita, per tutti, l'alone dei salotti, perché la lusinga di raccontare e di esternare motivazioni e sensazioni era componente di una tale eccezionale impresa. Non da meno per la "viaggatrice" d'Angenville, ricordata per il volume *Mon excursion au Mont Blanc*.*

*Nulla di strano quindi che anche l'inquieto "viaggiatore" Paul Verne tenesse a divulgare la sua esperienza. In ciò aiutato dal fratello Jules, che inserì le recit in una appendice del suo volume *Il capitano della Giovane Ardità*.*

È quanto l'archivio perlustrato ci ha dato e e che ci pare interessante proporre ai nostri lettori.

Nulla di particolarmente nuovo rispetto a quanto noto agli alpinisti d'oggi. E neppure la traduzione ci pare particolarmente eccelsa. Eppure documento è e documento resta. È così che esso meritasse d'essere fatto conoscere, essendo prodotto di una stagione alpinistica.

Lo presentiamo con le incisioni di E. Yon, che hanno accompagnato il testo originale. E senza didascalie, dal momento che le illustrazioni sono richiamo diretto di un ambiente conosciuto, per esperienza diretta o per pagine sfogliate.

Contravvenendo alla nostra regola di non frazionare i contributi ospitati, la relazione sarà presentata in due puntate per non trasformare il fascicolo di giugno in un numero (quasi) monografico. La seconda parte che della relazione sulla salita, a partire dalla capanna dei Grands Mulets, sarà riportata in quello di settembre. E con ciò si concluderà l'invito ai nostri lettori a immedesimarsi nelle sensazioni di un uomo, "marinaio per vocazione e mestiere", che si trasformò 145 anni fa in un salitore del Monte Bianco, sfidando se stesso. (g. p.)

Il 10 agosto 1871 io arrivai a Chamonix colla ferma intenzione di fare, a qualunque costo, l'ascensione del monte Bianco.

Il mio primo tentativo dell'agosto 1869 non era riuscito perché il cattivo tempo non mi aveva permesso di andar oltre i Grands Mulets.

Questa volta le circostanze non parevano gran fatto più favorevoli, giacché il tempo, che era parso rasserenarsi nel mattino del 18, mutò bruscamente verso il mezzodì. Il monte Bianco, secondo l'espressione del paese, «*mise il proprio berretto e cominciò a fumar la pipa*», il che in termini meno immaginosi significa che le nuvole coprivano la vetta e che la neve, sospinta da un impetuoso vento di sud-ovest, formava un lungo pennacchio diretto verso i precipizi senza fondo del ghiacciaio della Brenva. Quel pennacchio indicava ai viaggiatori imprudenti la via che sarebbero costretti a prendere se osassero sfidare la montagna.

La notte seguente fu pessima; pioggia e vento infuriarono a gara, ed il barometro, sotto il variabile, si tenne in una immobilità che metteva alla disperazione.

Pure verso l'alba alcuni scoppi di tuono annunciarono una modificazione dello stato atmosferico. Presto il cielo si sgomberò. La catena del Brevent e delle Guglie Rosse si scoprì, il vento, risalendo a nord-ovest, mostrò, sopra la gola di Balma che chiude la valle di Chamonix al nord, alcune leggere nuvole isolate ed a fiocchi che salutai come le messaggere del bel tempo. Non ostante questi lieti presagi e sebbene il barometro fosse risalito alquanto, il signor Balmat, capo delle guide di Chamonix, mi dichiarò che non bisognava ancora tentare l'ascensione.

Se il barometro continua a salire e se il tempo dura, vi prometto delle guide per doman l'altro e fors'anco per domani; frattanto, perché abbiate pazienza e possiate dirugginire le gambe, vi consiglio di far l'ascensione del Brevent; le nuvole si dissipano or ora e potrete fare il conto

esatto della via che avrete da percorrere per giungere sulla cima del monte Bianco. Se malgrado ciò vi basta l'animo, tenterete l'avventura.

Questa parlatina pronunciata con certo sussiego non era molto rassicurante e dava a pensare. Nulladimeno accettai la proposta, ed egli designò per accompagnarmi la guida Ravanel (Edoardo), giovinotto freddissimo e fedelissimo che conosceva a meraviglia il suo mestiere.

Io aveva per compagno di viaggio il mio compaesano ed amico, il signor Donato Levesque, viaggiatore arrabbiato e camminatore intrepido che aveva fatto al principio dell'anno precedente un viaggio istruttivo e sovente faticoso nell'America del Nord. Egli ne aveva già visitato la maggior parte, e si disponeva a discendere alla Nuova Orléans, quando la guerra venne ad intralciare i suoi disegni e richiamarlo in Francia. Ci eravamo incontrati ad Aix-les-bains ed avevamo risoluto che, finita la bagnatura, faremo insieme un'escursione in Savoia ed in Svizzera. Donato Levesque conosceva le mie intenzioni e siccome credeva che la propria salute non gli permettesse di fare un così lungo viaggio, fu risoluto che egli aspetterebbe a Chamonix il mio ritorno dal monte Bianco e durante la mia assenza farebbe la visita tradizionale del mare di ghiaccio per il Montanvers.

Apprendendo che io andava al Brevent, l'amico mio non esitò ad accompagnarmi. Del resto l'ascensione del Brevent è una delle corse più interessanti che si possano fare a Chamonix. Questa montagna alta 2525 metri non è che un prolungamento delle catene delle *Guglie Rosse* che corre da sud-ovest a nord-est parallelamente a quella del monte Bianco e forma con essa la stretta vallata di Chamonix.

Il Brevent, per la sua posizione centrale proprio in faccia del ghiacciaio dei Bossons, permette di seguire per quasi tutto il loro tragitto le carovane che intraprendono l'ascensione del gigante delle Alpi; onde è frequentatissimo.

Partimmo verso le 7 del mattino. Cammin facendo io pensava alle parole ambigue del capo delle guide che mi affannavano un poco; e però rivolgendomi a Ravel:

«Avete fatta voi l'ascensione al monte Bianco?»

– Sì, Signore, una volta e basta. Non mi do alcun pensiero di ritornarvi.

– Diamine! dissi, ed io che contavo di provare!

– Siete libero, signore, ma non v'accompagnerò. La montagna non è buona quest'anno; si sono già fatti molti tentativi e soltanto due sono riusciti; ed al secondo bisognò ritentare due volte; del resto l'accidente dell'anno passato ha alquanto raffreddato gli amatori.

– Un accidente! e quale?

– Ah! Il signore lo ignora? Ecco la cosa. Una carovana composta di 10 tra guide e portatori e di due Inglesi è partita verso la metà di settembre per il monte Bianco. La si vide giungere alla cima; qualche minuto dopo scomparve in una nuvola e quando la nuvola fu dissipata non si vide più nessuno. I due viaggiatori colle 7 guide e coi portatori erano stati presi dal vento e trasportati verso Cormajeur, senza dubbio nel ghiacciaio della Brenva. Non ostante le molte ricerche non si poterono ritrovare i corpi. gli altri tre furono trovati 150 metri sotto la vetta verso i *Petits Mulets*. Erano passati allo stato di massi di ghiaccio.

– Ma allora questi viaggiatori hanno commesso qualche imprudenza? dissi a Ravel. Quale follia partir così tardi per simile spedizione! gli era nel mese d'agosto che bisognava farla!

Avevo un bel dibattermi, quella storia lugubre mi stava fitta in mente. Per fortuna il tempo si rasserenò ed i raggi d'un bel sole vennero a dissipare le nuvole che velavano ancora il monte Bianco e quelle che oscuravano il mio spirito.

La nostra ascensione si compì felicemente, lasciando le capanne di Planpraz, poste a 2062 metri, si va su in mezzo a frane di sassi, ed a pozze di neve fino alle falde d'una roccia, chiamata il Camino, cui si dà la scalata aiutandosi mani e piedi. Venti minuti dopo si è alla cima del Brevent, da dove la vista è meravigliosa. La catena del monte Bianco apparisce allora in tutta la sua maestà. Il gigantesco monte, saldamente piantato nelle poderose assise, sembra sfidare la tempesta che scivola sul-

la sua targa di ghiaccio senza mai intaccarla, nel mentre quella folla di guglie, di picchi, di montagne che gli fanno corteo e si rizzano a gara intorno ad esso senza poterlo eguagliare, portano le tracce evidenti d'una lenta decomposizione.

Dal meraviglioso belvedere che noi occupavamo si incomincia a rendersi conto, sebbene ancora imperfettamente, delle distanze da percorrere per giungere alla cima, e questa, che da Chamonix pare vicina, riprende il suo vero posto.

I diversi altipiani, formanti come altrettanti gradini che bisognerà superare e che non si possono vedere dal basso, si mostrano allora ed allontanano per legge di prospettiva la vetta tanto desiderata. Il ghiacciaio dei Bossons in tutto il suo splendore si fa irto di guglie di ghiaccio e di massi che hanno fin 10 metri di lato e che sembrano percuotere, come i flutti d'un mare irritato, le pareti delle rocce dei *Grands Mulets*, la cui base scompare in mezzo ad essi.

Quel meraviglioso spettacolo non era fatto per interpidirmi e più che mai promisi di esplorare il monte ancora ignoto per me. Il mio compagno si lasciava vincere dall'entusiasmo e quindi innanzi cominciai a pensare che non andrei solo al monte Bianco. Ridiscendemmo a Chamonix; il tempo migliorava sempre, il termometro continuava il suo movimento d'ascensione. Tutto si preparava per lo meglio.

Il domani all'alba corsi alla casa del capo-guida. Il cielo era senza nuvole, il vento quasi insensibile si era fissato al nord-est; la catena del monte Bianco, le cui vette principali si indoravano ai raggi del sole nascente, pareva eccitare i molti viaggiatori a farle visita.

Non si poteva senza inciviltà rifiutare un invito così amabile.

Il signor Balmat, dopo aver consultato il barometro, dichiarò l'ascensione possibile e mi promise le due guide ed il portatore prescritti dai regolamenti. Gliene lasciai la scelta, ma un incidente a cui io non m'aspettava venne a gettare un po' di turbamento ne' preparativi della partenza. Uscendo dall'ufficio del capo delle guide, incontrai Edoardo Ravel, la guida della vigilia.

«Forse che il signore va al monte Bianco?» mi disse egli.

– Senza dubbio, risposi; il momento non vi pare ben scelto?

Rifletté alcuni istanti e con aria un po' impacciata mi disse:

-Voi siete il mio viaggiatore, v'ho accompagnato ieri al Brevent e non posso abbandonarvi; poiché andate lassù, verrò anch'io se accettate i miei servigi. È il vostro diritto, poiché in ogni viaggio pericoloso il viaggiatore può scegliere la sua guida; solo, se accettate la mia offerta, vi domando di associarmi mio fratello Ambrogio Ravel e mio cugino Gaspare Simon. Sono giovinotti robusti a cui non piace più di me un simile viaggio, ma che non verranno meno alla fatica. Rispondo di essi come di me stesso.

Quel giovinotto mi ispirava piena fiducia, accettai ed andai senza perder tempo a prevenire il capo delle guide della scelta che aveva fatto; ma durante questi colloqui il signor Balmat aveva fatto la proposta alle guide secondo il loro turno ed uno solo aveva accettato: Edoardo Simon. Si aspettava la risposta d'un altro, certo Jean Canier, e non poteva essere dubbia, poiché questo uomo aveva fatto 29 volte l'ascensione al monte Bianco; mi trovai dunque imbarazzatissimo. Le guide scelte erano tutte d'Argentiere, paese a 6 chilometri da Chamonix, onde questi accusavano Ravel di avermi consigliato in favore della sua famiglia, cosa contraria al regolamento. A troncane la discussione, presi a terza guida Edoardo Simon che aveva fatto i preparativi. Egli non mi era utile se salivo solo, ma mi era indispensabile dove l'amico mio mi accompagnasse.

Ciò stabilito, andai ad avvertire Donato Levesque e lo trovai dormente il sonno del giusto che il giorno prima ha percorso 15 chilometri di montagna. A svegliarlo ce ne volle, ma levandogli prima le lenzuola, poi i cuscini e finalmente il materasso, ottenni qualche risultato e pervenni a fargli comprendere che mi preparavo al viaggio.

«Ebbene, vi accompagnerò fino ai *Grands Mulets* e colà aspetterò il vostro ritorno».

-Bravo, ho giusto una guida di troppo che sarà la vostra.

Comperammo gli oggetti indispensabili alle corse sui ghiacciai. Bastoni ferrati, gambali di grosso panno, occhiali verdi ed imbottiti, veli verdi, nulla fu dimenticato. Avevamo ciascuno calzature eccellenti a triplice suola, che le nostre guide fecero ferrare adattandole ai ghiacci. Quest'ultimo particolare è di grande importanza,

poiché vi hanno momenti in simili spedizioni in cui lo scivolare sarebbe mortale non solo per sé, ma per tutta la carovana.

I nostri preparativi e quelli delle guide richiesero circa due ore. Verso le otto ci furono condotti i muli e partimmo finalmente per la capanna della Pietra Aguzza posta a 2000 metri d'altezza, ossia a 1000 metri sopra la valle di Chamonix e 2800 metri più basso della vetta del monte Bianco.

Giungendo alla Pietra Aguzza verso le dieci, vi trovammo un viaggiatore spagnolo, il sig. N... accompagnato da due guide e da un portatore. La sua guida principale, Paccard, parente del dottor Paccard, che fece con Giacomo Balmat la prima ascensione del monte Bianco, era già salita diciotto volte alla vetta. Il sig. N... si disponeva anch'esso a fare l'ascensione. Egli aveva molto viaggiato in America, ed aveva attraversato le Cordigliere delle Ande dalla parte di Quito, passando in mezzo alle nevi nei punti più elevati; credeva dunque di poter senza gran difficoltà riuscire nella nuova impresa; ma in ciò si ingannava, avendo contato senza la verticalità dei pendii che bisognava superare e senza la rarefazione dell'aria. M'affretto ad aggiungere ad onor suo che, se egli riuscì ad arrivare alla vetta del monte Bianco, fu grazie ad un'energia morale ben rara, poiché le forze fisiche l'avevano abbandonato da un pezzo.

Facemmo colazione alla Pietra Aguzza, quanto più copiosamente ci fu possibile. È una cautela ottima, perché di solito l'appetito scompare appena si entra nelle regioni agghiacciate.

Il signor N... partì colle sue guide verso le undici, diretto ai *Grands Mulets*. Noi non ci mettemmo in cammino che al mezzodì. Alla Pietra Aguzza cessa la strada dei muli, bisogna allora arrampicarsi facendo delle giravolte sopra un sentiero rapidissimo che segue gli orli del ghiacciaio dei Bossons e rasenta la base della guglia del mozzodì. Dopo un'ora di penoso lavoro, con un calore intenso, giungemmo ad un punto chiamato la Pietra alla Scala, posto a 2700 metri. Colà guide e viaggiatori si legano insieme con una forte corda, lasciando fra l'uno e l'altro uno spazio di tre o quattro metri.

Si tratta infatti di entrare nel ghiacciaio dei Bossons. Codesto ghiacciaio, difficilissimo da avvicinare, presenta da tutte

le parti abissi spalancati e senza fondo apprezzabile. Le pareti verticali di questi crepacci hanno un colore glauco ed incerto, troppo seducente all'occhio; quando, accostandovisi con precauzione, si riesce a gettare lo sguardo nelle loro misteriose profondità, si ci sente attirati con violenza e par cosa naturalissima l'andarci a fare un giro.

Si va innanzi lentamente, ora contornando i crepacci, ora attraversandoli con una scala, oppure sovra punti di neve di problematica solidità. Gli è allora che si ricorre alla corda; la si tende durante il passaggio pericoloso; se mai il ponte di neve viene a mancare, la guida od il viaggiatore rimane sospeso sopra l'abisso; vien tirato su e se la cava con qualche contusione. Talvolta, se il crepaccio è larghissimo ma poco profondo, si scende da basso per risalire dall'opposto lato; in questo caso il taglio dei gradini nel ghiaccio è necessario, e le due guide che procedono innanzi armate di un'accetta, si danno a questo lavoro penoso e pieno di pericoli.

Una circostanza speciale rende l'ingresso dei Bossons pericoloso. Si prende il ghiaccio ai piedi della guglia del mezzodì in faccia ad un corridoio in cui passano soventi delle valanghe di sassi. Quel corridoio ha circa 200 metri di larghezza. Bisogna attraversarlo prontamente, e durante il tragitto una delle guide sta di fazione per avvertirvi del pericolo se mai si presenta. Nel 1869 una guida fu uccisa in quel posto, ed il suo corpo, lanciato nel vuoto dalla caduta di un sasso, andò a spezzarsi sulle rocce a 300 metri più sotto.

Siamo prevenuti; e però affrettiamo le mosse quanto ce lo permette la nostra inesperienza; ma all'uscire da quella zona pericolosa, un'altra che non lo è meno ci aspetta. Si tratta d'una regione di immensi massi di ghiaccio la cui formazione non è ben spiegata. Codesti massi sono generalmente disposti sull'orlo d'un altipiano e minacciano tutta la vallata soggetta. Un semplice movimento del ghiacciaio, od anche una leggera vibrazione dell'atmosfera può determinare la loro caduta e cagionare i più gravi accidenti.

«Signori, qui silenzio e passiamo presto».

Queste parole, pronunciate con accento brutale da una delle guide, fanno cessare le nostre conversazioni. Passiamo presto ed in silenzio. Finalmente commossi

sempre più, arriviamo a quel che si chiama la *Congiunzione* e che si potrebbe più giustamente dire la *Separazione* violenta del ghiacciaio dei Bossons e di Tacconay fatta dalla montagna della costa. In quel luogo la scena piglia un carattere indescrivibile; crepacci dai colori mutevoli, guglie di ghiaccio dalle forme slanciate, massi appesi e forati a giorno, laghetti d'un verde glauco, formano un *caos* che passa tutto quanto si può immaginare. Aggiungete a ciò il brontolare dei torrenti in fondo ai ghiacciai; il frequente scricchiolio dei massi che si staccano e precipitano come valanghe negli abissi, il tremito del suolo che si spacca sopra i vostri piedi, ed avrete una idea di questa contrade tetre e desolate la cui vita non si rivela altrimenti che colla distruzione e colla morte.

Dopo di aver passato la Congiunzione, si segue per qualche tempo il ghiacciaio di Tacconay e si giunge alla costa dei *Grands Mulets*. Di questa costa inclinatissima si fa la salita in giravolte; la guida che va innanzi ha cura di tracciarle con un angolo di trenta gradi circa, quando vi ha della neve fresca, per evitare le valanghe.

Finalmente, dopo tre ore di tragitto sul ghiacciaio e sulla neve, giungiamo ai *Grands Mulets*, rocce alte 200 metri, dominanti da una parte il ghiacciaio dei Bossons, dall'altra le pianure inclinate di neve che si estendono fino ai piedi della cupola del Gouter.

Una capannuccia costrutta dalle guide verso la cima della prima roccia, e situata a 3050 metri d'altezza, dà asilo ai viaggiatori e permette loro d'aspettare al riparo l'ora della partenza per la vetta del monte Bianco.

Vi si pranza come si può e vi si dorme del pari; ma il proverbio: *Chi dorme pranza* non ha alcun senso a quell'altezza, perché non ci si può fare seriamente né l'una cosa, né l'altra.

«Ebbene, dissi a Levesque dopo un simulacro di pasto, vi ho io esagerato lo splendore del paesaggio? Vi duole forse di essere venuto fin qui?».

– Me ne duole così poco, mi rispose, che sono deciso ad andare fino alla cima; potete contare sopra di me.

– Benissimo, gli dissi, ma sapete che il più duro rimane a farsi?

– Non monta, ne verremo a capo ugualmente; frattanto andiamo a vedere il tramonto del sole che debb'essere magnifico.

In fatti il cielo era rimasto singolarmente puro.

La catena del Brevent e delle Guglie Rosse si stendeva ai nostri piedi; al di là le rocce dei Fiz e la guglia di Varan si elevano sopra la valle di Sallanche e respingono al terzo piano tutta la catena dei monti Fleury e del Reposoir. Più a diritta il Bue, colla sua vetta nevosa, più lungi il Dente del Mezzodi che domina colle sue cinque punte la vallata del Rodano. Alle nostre spalle le nevi eterne, la cupola del Gouter, i monti Maledetti e finalmente il monte Bianco. A poco a poco l'ombra invade la vallata di Chamonix e giunge a volta a volta a ciascuna delle vette che la dominano all'ovest. Solo la catena del monte Bianco rimane luminosa e sembra circondata d'un nembro d'oro. Presto l'ombra guadagna la cupola del Gouter ed i monti Maledetti; essa rispetta ancora il gigante delle Alpi.

Segniamo ammirati quella lenta e progressiva scomparsa della luce; essa si mantiene qualche tempo sull'ultima cima, dandoci la pazza speranza che non la lascerà. Ma dopo qualche minuto tutto si ottenebra, ed a quelle tinte così varie succedono i lividi e cadaverici colori della morte.

Io non esagero nulla; colui che ama le montagne mi comprenderà. Dopo d'aver assistito a quella scena grandiosa, non avevamo più che ad aspettar l'ora della partenza. Dovevamo metterci in cammino alle due del mattino. Ciascuno si stende sul suo materasso.

Non bisogna pensare a dormire; cianciare, nulla più. Si è assorti da idee più o meno tetre; è la notte che precede la battaglia, con questa differenza che nulla vi obbliga a combattere. Due correnti di idee si contendono il vostro spirito, è il flusso ed il riflusso del mare; ciascuna la vince alla propria volta. Obiezioni a simigliante intrapresa non ne mancano. A qual pro' tentare quella avventura? Se si riesce, quale profitto se ne può ricavare? E se accade un accidente, quanti rammarichi?

Allora ci si mette l'immaginazione. Tutte le catastrofi della montagna vi tornano in mente. Sognate ponti di neve che vi si sfondano sotto i piedi; vi sentite precipitato in quegli abissi spalancati, intendete il terribile rumoreggiar della valanga che si stacca e minaccia di seppellirvi, scomparate, il freddo della morte vi invade e vi dibattete in uno sforzo supremo!

Un rumore stridente, qualche cosa di orribile si produce in questo momento.

«La valanga, la valanga!» gridate.

- Che avete? che fate? chiede Levesque svegliato all'improvviso.

Ahimè, gli è un mobile che nel supremo sforzo del mio incubo, ho rovesciato rumorosamente. Questa prosaica valanga mi richiama alla realtà, rido de' miei terrori, la corrente contraria ripiglia il sopravvento e con essa tornano le idee ambiziose. Da me solo dipende con un po' di fatica di premere quella vetta a cui si giunge così raramente! È una vittoria come un'altra! Gli accidenti sono rari, rarissimi, e sono poi avvenuti davvero? Dalla cima lo spettacolo debb'essere meraviglioso! E poi quale soddisfazione d'aver compiuto ciò che tanti altri non hanno osato intraprendere!

A questi pensieri la mia anima si fa forte ed aspetta tranquillamente l'ora della partenza.

La capanna dei Grands Mulets in una incisione di E. Yon

